

# Il signor G ritorna cattivo

di Giuliano Sadar

Giorgio Gaber arriva in taxi al "Rossetti" alle 18.50, circa due ore prima dell'inizio dello spettacolo, il secondo e conclusivo della sua presenza a Trieste. La prima serata del suo "Teatro-canzone", il giorno precedente, era terminata in un vero e proprio trionfo, con grandi manifestazioni di affetto. E' già in vestito e cravatta, ma calza le Clark, reperto dei suoi precedenti abbigliamenti "casual". E, come spesso capita con le persone che in scena esprimono enorme energia, appare dimesso, quasi curvo. E si irrigidisce preoccupato quando vede sul nostro taccuino la sfilza delle domande «Guardi, meglio una chiacchierata che un'intervista. Mi chiedono come va il mondo, poi il giorno dopo trovo scritto altro». Non di massimi sistemi vogliamo parlare, lo rassicuriamo, ma dello spettacolo.

Lei manca da Trieste da tanti anni. «Complicazioni organizzative. Ho fatto molti spettacoli a Trieste, poi ho tro-

Grandissime manifestazioni di stima e affetto hanno accolto Giorgio Gaber al Politeama Rossetti ieri e giovedì in occasione del suo ritorno a Trieste dopo moltissimi anni. Nell'intervista che ci ha concesso parla della nostra città, delle novità della sua ispirazione, dei partiti destinati alla morte, dei nuovi fermenti. E promette di ritornare

agli umori del periodo. Il "Teatro-canzone", partito come antologia, si è trasformato da spettacolo del ieri in spettacolo dell'oggi.

"C'è solo la strada" sembrava però in sintonia con il suo nuovo tuffo nel sociale.

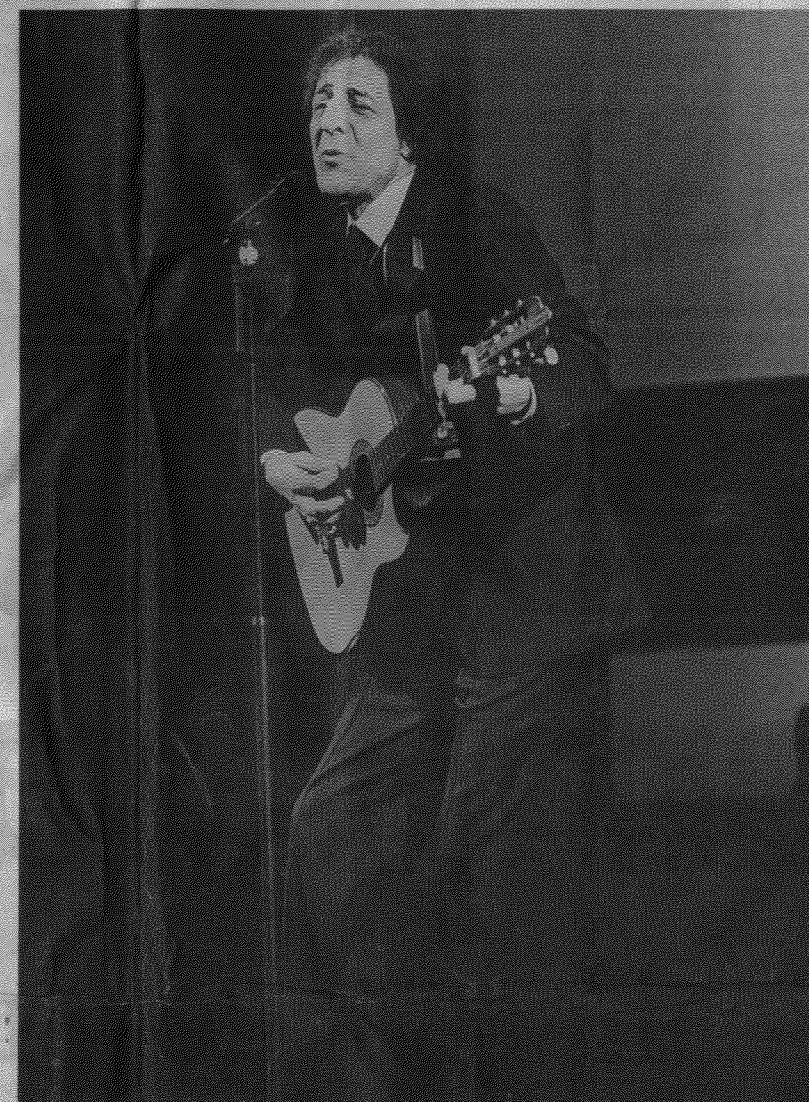
«Io come persona», con cui ho concluso, mi sembra più giusta, in questo momento, con quel senso di affermazione del proprio esserci pur nella coscienza del dramma. Comunque la mia sensazione è che sia prossima un'altra epoca di partecipazione e impegno».

Gaber, lei è tornato cattivo. «Non mi sembra. Certo, nei pezzi nuovi parlo di ciò che sta succedendo in Italia, e non può essere diversamente. "Io se fossi Dio", ad esempio, era più feroce. Oggi manca la rabbia perché si sa come andrà a finire. I partiti sono ormai spacciati. Daranno diversi colpi di coda, ma non potrà finire che con la loro scomparsa. La verità è quella».

Neanche ai giornalisti le ha mandate a dire.

«Ho un senso di rassegnato disgusto, non cattiveria».

Gli assessori. Durante lo spettacolo li



ha nominati due volte, e non per lodarli. Ciò perché sono loro in genere i terminali dei processi illegali o perché "assessore" suona in rima meglio che "sindaco"?

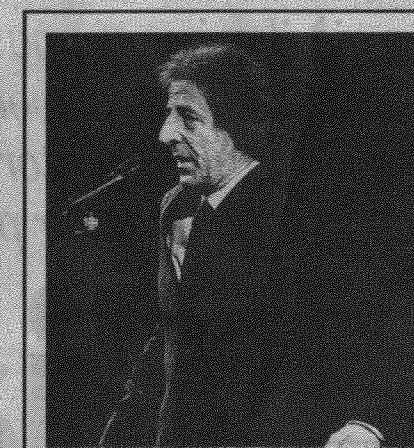
«Forse ha ragione, gli assessori spesso sono coloro che... no, no, è una cosa casuale».

Nell'ultima versione de "Il suicidio" dice che «Andreotti bisognerà suicidarlo». Lo stanno facendo...

«Beh sì, mi pare proprio di sì».

Si considera un giacobino?

«Non mi sembra. In questi anni ho



**"Ho spesso espresso indignazione, ma non sono un giacobino"**

espresso sdegno e indignazione per ciò che accade sì, però non ho mai proposto di risolvere tutto con atti giustizialisti».

In "La nave" parla di «Extracomunitari, tossici, slavi». L'ha fatto di proposito causa la collocazione geografica di Trieste?

«No, da un anno e mezzo il testo dice così. Ciò che accade nell'ex Jugoslavia non è un problema solo di Trieste».

Cosa ha fatto a Trieste fra i due spettacoli?

«Niente. Sono rimasto in piazza Unità a chiacchierare. Io ho sangue triestino nelle vene, anche se la città non posso dire di conoscerla benissimo. Ma Trieste mi piace perché è una città anomala, con un'architettura che non si vede altrove, e l'idea di stare in questa piazza, in primavera, mi piaceva».

La giacca e la cravatta dopo il maglione e i jeans come dire: con i vestiti non si cambia il mondo?

«La cosa era partita così. In "Il grigio", che non ho presentato a Trieste, ero di nuovo in maglione blu e calzoncini di velluto. Dipende dallo spettacolo».

Quando lo rivedremo di nuovo a Trieste?

«Al prossimo spettacolo, "Il dio bambino". Il rapporto con Trieste si è riprodotto, e continuerà».

E' una promessa?

«E' una promessa».

## Lo spettacolo, fra privato e nuovo impegno

ALTRO CHE ANTOLOGIA di vecchi brani. Giorgio Gaber è tornato a Trieste corrosivo, cattivo, graffiante. Impietoso con le sue e le nostre miserie, ma anche e soprattutto con quelle politiche dell'Italia contemporanea. Non è più tempo di guardarsi con malinconia o rabbia indietro, o solo dentro di noi, il suo messaggio: «E tu Stato/che ci chiedi aiuto e che ci corteggi/coi tuoi soliti imbecilli/che passano per saggi». Tornano invece i giorni in cui «da libertà è partecipazione».

E Trieste, la falange dei vecchi affezionati che lo ricordano nei memorabili appuntamenti al Politeama già negli anni '70, ha risposto con entusiasmo e commozione alla "prima" di giovedì sera de "Il teatro-canzone di Giorgio Gaber". Lo spettacolo, 21 monologhi o canzoni da un repertorio

ormai trentennale a disegnare una storia artistica oscillata fra la rabbia, malinconia, tentazioni intellettuali, nichilismo, ribellione, quasi mai uguali alle versioni originarie, è terminato dopo ben sei bis. Gaber ha finito stravolto, dopo aver scherzato con il pubblico che cantava sottovoce "Barbera e champagne", «timidi, ma bravi», esprimendo il suo ringraziamento come un giocatore e di calcio dopo un gol, la camicia inzuppata di sudore davanti a duemila persone tutte in piedi, le mani ormai spellate per gli applausi.

Gaber si è ripresentato a Trieste dopo otto anni, con un gruppo di cinque musicisti discreti e puntuali, Luigi Campoccia e Luca Ravagni alle tastiere, Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Enrico

Spigno alla batteria, proponendo un percorso fatto di monologhi alternati a pezzi musicali, con uno schermo mobile semitrasparente fra lui e il gruppo. Le scelte alla fine si sono rivelate piuttosto diverse da quelle previste. Dalla scaletta sono "saltati" "Il suicidio", "L'elastico", "Le mani", "Il comportamento", "C'è solo la strada" (peccato!), per far posto ai brani invettiva della sua recente produzione che hanno dato il timbro allo spettacolo. Come "E tu, stato" («E tu, stato/così preciso e protocollato/che per avere un passaporto o una licenza/si sbaglia sempre ufficio/c'è sempre un'altra stanza/e se non ci hai un amico e qualche conoscenza/stai fermo per tre giri e torni al punto di partenza»), e "Qualcuno era comunista", disincantata planata sul recente passa-

to senza però umori nostalgici o tentazioni di giudizi definitivi («Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona/Qualcuno era comunista perché Andreotti non era una brava persona/Qualcuno era comunista perché era ricco ma amava il popolo/Qualcuno era comunista perché beveva vino e si commuoveva alle feste popolari»), sino al caustico "La chiesa si rinnova", o la disperata speranza di "Io, come persona", eseguita in chiusura, estrema affermazione della capacità dell'uomo di mantenere la propria dignità e di cambiare («Ma la salvezza personale non basta a nessuno. E la sconfitta è proprio quella di avere ancora la voglia di fare qualcosa e di sapere con chiarezza che non puoi fare niente. E' lì che si muore, fuori e dentro di noi. Ma io con la mia voglia

di parlare ci sono ancora, io con la mia fede ci sono ancora»). Fra le altre cose proposte, le classiche "Lo shampoo", eseguita assieme al gruppo, e "La nave", splendida metafora del vivere comune, della società, della vita, in cui Gaber ha per un momento improvvisato, collegando i fili nervosi della sua sensibilità a quelli, scoperti, della nostra città («prima classe, seconda classe, terza classe, poi i tossici, gli extracomunitari, gli slavi...»).

Non potevano però mancare le canzoni dell'assoluto privato: "I soli" («Ai soli non si addice il vivere sereno/qualche volta un po' meno»), "L'odore", "La paura", "Dopo l'amore". Tanto per ricordarci, pur in due ore di musica e adrenalina, che vivere rimane sempre qualcosa di piuttosto complicato...

vato difficoltà a venirci per la situazione del Politeama. A Trieste le compagnie in genere si fermano almeno due settimane, cosa che io non ho mai fatto. O mi adeguavo a quei tempi, o dovevo venire fuori abbonamento, con la mancanza di organizzazione che ciò comporta. Quest'anno si è trovata una buona soluzione».

Soddisfatto di come l'ha accolto il pubblico?

«E come potrebbe essere diversamente. D'altro canto in questi miei spettacoli, che sono fuori abbonamento, ci viene la gente che già mi conosce».

Sei bis giovedì. Siamo nella media?

«Direi proprio di sì».

Perché pezzi come "L'elastico", "Il suicidio", "C'è solo la strada" sono saltati dal programma originario?

«Questione di tempo. Avendo scritto cose nuove, sono stato costretto a tagliare cose che pur considero valide. Io e Luporini cerchiamo di essere vicini





# Il signor G

## ritorna cattivo

di Giuliano Sadar



Giorgio Gaber arriva in taxi al "Rossetti" alle 18.50, circa due ore prima dell'inizio dello spettacolo, il secondo e conclusivo della sua presenza a Trieste. La prima serata del suo "Teatro-canzone", il giorno precedente, era terminata in un vero e proprio trionfo, con grandi manifestazioni di affetto. E' già in vestito e cravatta, ma calza le Clark, reperto dei suoi precedenti abbigliamento "casual". E, come spesso capita con le persone che in scena esprimono enorme energia, appare dimesso, quasi curvo. E si irrigidisce preoccupato quando vede sul nostro taccuino la sfilza delle domande «Guardi, meglio una chiacchierata che un'intervista. Mi chiedono come va il mondo, poi il giorno dopo trovo scritto altro». Non di massimi sistemi vogliamo parlare, lo rassicuriamo, ma dello spettacolo.

Lei manca da Trieste da tanti anni. «Complicazioni organizzative. Ho fatto molti spettacoli a Trieste, poi ho tro-

Grandissime manifestazioni di stima e affetto hanno accolto Giorgio Gaber al Politeama Rossetti ieri e giovedì in occasione del suo ritorno a Trieste dopo moltissimi anni. Nell'intervista che ci ha concesso parla della nostra città, delle novità della sua ispirazione, dei partiti destinati alla morte, dei nuovi fermenti. E promette di ritornare

agli umori del periodo. Il "Teatro-canzone", partito come antologia, si è trasformato da spettacolo del ieri in spettacolo dell'oggi.

"C'è solo la strada" sembrava però in sintonia con il suo nuovo tuffo nel sociale.

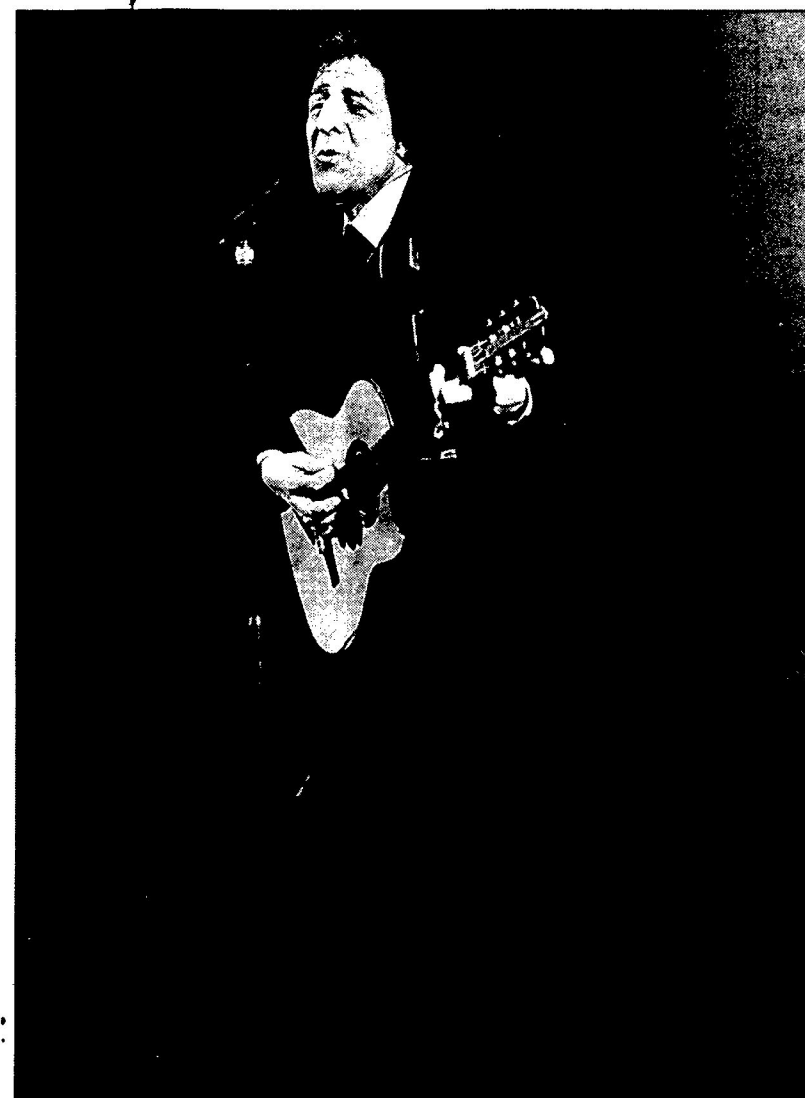
«Io come persona», con cui ho concluso, mi sembra più giusta, in questo momento, con quel senso di affermazione del proprio esserci pur nella coscienza del dramma. Comunque la mia sensazione è che sia prossima un'altra epoca di partecipazione e impegno».

Gaber, lei è tornato cattivo. «Non mi sembra. Certo, nei pezzi nuovi parlo di ciò che sta succedendo in Italia, e non può essere diversamente. "Io se fossi Dio", ad esempio, era più feroce. Oggi manca la rabbia perché si sa come andrà a finire. I partiti sono ormai spacciati. Daranno diversi colpi di coda, ma non potrà finire che con la loro scomparsa. La verità è quella».

Neanche ai giornalisti le ha mandate a dire.

«Ho un senso di rassegnato disgusto, non cattiveria».

Gli assessori. Durante lo spettacolo li



ha nominati due volte, e non per lodarli. Ciò perché sono loro in genere i terminali dei processi illegali o perché "assessore" suona in rima meglio che "sindaco"?

«Forse ha ragione, gli assessori spesso sono coloro che... no, no, è una cosa casuale».

Nell'ultima versione de "Il suicidio" dice che «Andreotti bisognerà suicidarlo». Lo stanno facendo...

«Beh sì, mi pare proprio di sì».

Si considera un giacobino?

«Non mi sembra. In questi anni ho



**"Ho spesso espresso indignazione, ma non sono un giacobino"**

espresso sdegno e indignazione per ciò che accade sì, però non ho mai proposto di risolvere tutto con atti giustizialisti».

In "La nave" parla di «Extracomunitari, tossici, slavi». L'ha fatto di proposito causa la collocazione geografica di Trieste?

«No, da un anno e mezzo il testo dice così. Ciò che accade nell'ex Jugoslavia non è un problema solo di Trieste».

Cosa ha fatto a Trieste fra i due spettacoli?

«Niente. Sono rimasto in piazza Unità a chiacchierare. Io ho sangue triestino nelle vene, anche se la città non posso dire di conoscerla benissimo. Ma Trieste mi piace perché è una città anomala, con un'architettura che non si vede altrove, e l'idea di stare in questa piazza, in primavera, mi piaceva».

La giacca e la cravatta dopo il maglione e i jeans come dire: con i vestiti non si cambia il mondo?

«La cosa era partita così. In "Il grigio", che non ho presentato a Trieste, ero di nuovo in maglione blu e calzoni di velluto. Dipende dallo spettacolo».

Quando lo rivedremo di nuovo a Trieste?

«Al prossimo spettacolo, "Il dio bambino". Il rapporto con Trieste si è riprodotto, e continuerà».

E' una promessa?

«E' una promessa»



**"Il pubblico triestino mi ha accolto in maniera stupenda"**

vato difficoltà a venirci per la situazione del Politeama. A Trieste le compagnie in genere si fermano almeno due settimane, cosa che io non ho mai fatto. O mi adeguavo a quei tempi, o dovevo venire fuori abbonamento, con la mancanza di organizzazione che ciò comporta. Quest'anno si è trovata una buona soluzione».

Soddisfatto di come l'ha accolto il pubblico?

«E come potrebbe essere diversamente. D'altro canto in questi miei spettacoli, che sono fuori abbonamento, ci viene la gente che già mi conosce».

Sei bis giovedì. Siamo nella media?

«Direi proprio di sì».

Perché pezzi come "L'elastico", "Il suicidio", "C'è solo la strada" sono saltati dal programma originario?

«Questione di tempo. Avendo scritto cose nuove, sono stato costretto a tagliare cose che pur considero valide. Io e Luporini cerchiamo di essere vicini

## Lo spettacolo, fra privato e nuovo impegno

ALTRO CHE ANTOLOGIA di vecchi brani. Giorgio Gaber è tornato a Trieste corrosivo, cattivo, graffiante. Impietoso con le sue e le nostre miserie, ma anche e soprattutto con quelle politiche dell'Italia contemporanea. Non è più tempo di guardarsi con malinconia o rabbia indietro, o solo dentro di noi, il suo messaggio: «E tu Stato/che ci chiedi aiuto e che ci corteggi/coi tuoi soliti imbecilli/che passano per saggi». Tornano invece i giorni in cui «la libertà è partecipazione».

E Trieste, la falange dei vecchi affezionati che lo ricordano nei memorabili appuntamenti al Politeama già negli anni '70, ha risposto con entusiasmo e commozione alla "prima" di giovedì sera de "Il teatro-canzone di Giorgio Gaber". Lo spettacolo, 21 monologhi o canzoni da un repertorio

ormai trentennale a disegnare una storia artistica oscillata fra la rabbia, malinconia, tentazioni intellettuali, nichilismo, ribellione, quasi mai uguali alle versioni originarie, è terminato dopo ben sei bis. Gaber ha finito stravolto, dopo aver scherzato con il pubblico che cantava sottovoce "Barbera e champagne", «timidi, ma bravi», esprimendo il suo ringraziamento come un giocatore e di calcio dopo un gol, la camicia inzuppata di sudore davanti a duemila persone tutte in piedi, le mani ormai spellate per gli applausi.

Gaber si è ripresentato a Trieste dopo otto anni, con un gruppo di cinque musicisti discreti e puntuali: Luigi Campoccia e Luca Ravagni alle tastiere, Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Enrico

Spigno alla batteria, proponendo un percorso fatto di monologhi alternati a pezzi musicali, con uno schermo mobile semitrasparente fra lui e il gruppo. Le scelte alla fine si sono rivelate piuttosto diverse da quelle previste. Dalla scaletta sono "saltati" "Il suicidio", "L'elastico", "Le mani", "Il comportamento", "C'è solo la strada" (peccato!), per far posto ai brani invettiva della sua recente produzione che hanno dato il timbro allo spettacolo. Come "E tu, stato" («E tu, stato/così preciso e protocollato/che per avere un passaporto o una licenza/si sbaglia sempre ufficio/c'è sempre un'altra stanza/e se non ci hai un amico e qualche conoscenza/stai fermo per tre giri e torni al punto di partenza»), e "Qualcuno era comunista", disincantata planata sul recente passa-

to senza però umori nostalgici o tentazioni di giudizi definitivi («Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona/Qualcuno era comunista perché Andreotti non era una brava persona/Qualcuno era comunista perché era ricco ma amava il popolo/Qualcuno era comunista perché beveva vino e si commuoveva alle feste popolari»), sino al caustico "La chiesa si rinnova", o la disperata speranza di "Io, come persona", eseguita in chiusura, estrema affermazione della capacità dell'uomo di mantenere la propria dignità e di cambiare («Ma la salvezza personale non basta a nessuno. E la sconfitta è proprio quella di avere ancora la voglia di fare qualcosa e di sapere con chiarezza che non puoi fare niente. E' lì che si muore, fuori e dentro di noi. Ma io con la mia voglia

di parlare ci sono ancora, io con la mia fede ci sono ancora»). Fra le altre cose proposte, le classiche "Lo shampoo", eseguita assieme al gruppo, e "La nave", splendida metafora del vivere comune, della società, della vita, in cui Gaber ha per un momento improvvisato, collegando i fili nervosi della sua sensibilità a quelli, scoperti, della nostra città («prima classe, seconda classe, terza classe, poi i tossici, gli extracomunitari, gli slavi...»).

Non potevano però mancare le canzoni dell'assoluto privato: "I soli" («Ai soli non si addice il vivere sereno/qualche volta è una scelta, qualche volta un po' meno»), "L'odore", "La paura", "Dopo l'amore". Tanto per ricordarci, pur in due ore di musica e adrenalina, che vivere rimane sempre qualcosa di piuttosto complicato...